Libri

AVANTI POPOLO. Tra le tante accuse ingiuste rivolte in questi anni alla sinistra (e soprattutto al suo principale partito) c'è stata quella di non essere capace di elaborare miti in grado di coagulare consenso e adesione. Guardate un po' questa classifica: **D'Alema** terzo e **Veltroni** quinto opzionano in maniera forse irripetibile le propensioni di lettura degli italiani, scalzando persino (con l'eccezione di un residuo Ken Follet) i Miti mondadoriani che per mesi l'avevano fatta da padroni e affermando congiunti i valori di una passionale laicità, la tensione verso una normalità raggiunta grazie a una restituita dignità alla politica. Intanto, nelle posizioni di testa prosegue il duello Di Lascia-Tamaro.

E vediamo allora la classifica:

Maria Teresa Di Lascia	**Passaggio in ombra**
Susanna Tamaro	**Va' dove ti porta il cuore**
Massimo D'Alema	**Un paese normale**
Ken Follett	**I pilastri della terra**
Walter Veltroni	**La bella politica**

BASTA LA PAROLA. Gian Luigi Beccaria è una simpatica figura di studioso capace di divulgare con intelligenza. Il grande pubblico se lo ricorda linguista garbato e affabile in una lontana trasmissione di Rispoli e può ritrovarlo ora in un bel saggio edito da Einaudi che riesce a sposare ricerca e piacevolezza, curiosità ed erudizione. Si intitola **Nomi del mondo** (p. 352, lire 55.000) e insegue le origini e l'evoluzione di parole e nomi legati alla natura e al mondo popolare: parole morte o scomparse che sopravvivono sotto altra forma o significano altro, dalle piante agli animali ai fenomeni atmosferici (spiegando ad esempio perché e percome l'arcobaleno deriva la sua origine dalla balena), alle superstizioni e alla devozione popolare.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

Una storia vera narrata da Ermanno Rea

Napoli nel dopoguerra, tra Lauro e gli alti comandi della Nato, il Pci e una vicenda sentimentale chiusa tragicamente con un suicidio

Il golfo di Napoli visto da Nisida (da «Bagnoli, una fabbrica», Electa)

Raffaela Mariniello

IBIO PAOLUCCI

Un libro insolito. Spigoloso per la materia politica che tratta, ma anche tenero e coinvolgente per le grandi passioni umane e civili che affronta. Per l'autore, Ermanno Rea, un tuffo indietro nel tempo di quarant'anni, nella Napoli della guerra fredda, «sequestrata» e rigorosamente controllata dagli alti comandi della Nato e della parte comunista dominata da un gruppo dirigente stalinista, insofferente di ogni forma di autonomia critica, il cui dogma era «il partito ha sempre ragione». Uno spaccato di intenso interesse, rivissuto per narrare storie di uomini e donne riproposte con nomi e cognomi. Vicende drammatiche le cui ferite laceranti nonostante il tanto tempo trascorso non hanno cessato di sanguinare. Un libro, dunque, tutt'altro che indolore, suscettibile anzi di provocare reazioni forti e di segno opposto. Un'inchiesta anche condotta da un inquirente scrupoloso che non trascura alcun indizio, la cui «terzietà» tuttavia viene a volte sopraffatta dai suoi convincimenti e dal suo umano sentire. Un ritorno nella Napoli dell'immediato dopoguerra e degli anni Cinquanta alla ricerca di una risposta alla domanda inquietante del perché la giornalista dell'*Unità* Francesca Spada si uccise nel giorno del Venerdì santo del 1961.

La Napoli è quella di Lauro e della sudditanza agli Stati Uniti, che hanno trasformato il grande porto in loro territorio. Della redazione dell'*Unità* e dei comunisti «dissenzienti» come Renzo Lapiccirella, raffinato uomo di cultura che rinuncia ad una brillante carriera di medico per amore della politica, che fatalmente si trova a scontrarsi col segretario della federazione, Salvatore Cacciapuoti. I cui metodi da burocrate stalinista non ammettono la minima deviazione da una linea rigidissima, lontana anni luce peraltro dalle sofisticate aperture togliattiane. Protetto da Giorgio Amendola, che lo usa per le proprie operazioni politiche. Cacciapuoti, che gode di un effettivo carisma come operaio che ha lottato contro il fascismo e che si è fatto cinque anni di galera, ritiene di poter fare il bello e il cattivo tempo fino al punto di sentirsi autorizzato a ficcare il naso nelle faccende private dei compagni.

È così infatti che quando Renzo si unisce a Francesca, il «Cacciapuoti» lo chiama in ufficio per rimproverarlo «a piantarla con questa Francesca, che considera donna con un passato travagliato, avendo avuto altri uomini e persino dei figli prima di lui. Ma Renzo reagisce con una furia sconosciuta a lui stesso, non sopportando intrusioni nella propria sfera privata. Ne segue una rottura che non gli verrà perdonata. Due mondi che abissalmente diversi tuttavia convivono nel timore di infrangerli. L'unità del partito. Mondi in cui si incontrano uomini eccezionali, come il grande matematico Renato Caccioppoli, nipote di Bakunin, che finirà pure lui suicida. A Bari dove fu inviato dai partigiani della pace per tenere un comizio in un teatro, Caccioppoli vide sul palcoscenico un pianoforte. Si mise allora a suonare, senza smettere neppure quando cominciò ad affluire il pubblico e neppure quando il teatro fu pieno. Invece di un discorso, tenne un concerto. Soltanto alla fine si giustificò affermando che niente poteva spiegare altrettanto bene come l'musica che cosa fosse la pace e che cosa fosse la guerra. C'è fu una grande entusiastica ovazione.

Romanzo d'amore o romanzo politico quello di Renzo e Francesca?

Francesca aveva avuto effettivamente esperienze travagliate, ma subito dopo la guerra iscrittasi al Pci si era gettata nell'attività politica con trascinante passione. Si sentì però rifiutata, guardata con diffidenza anche perché ha un passato di donna borghese. Nella sede dell'«Unità» (critica musicale e cronista giudiziaria) troverà più calore e stabilirà pure alcune «amicizie amorose», come quella con l'autore del libro. Che, per l'appunto, schierato dalla parte di Renzo e Francesca, finirà col fuggire da Napoli.

Scontri politici durissimi esplodono con più forza dopo il ventesimo congresso del Pcus e la tumultuosa relazione di Kruscioov. In una assemblea del Comitato federale un operaio scagliò un accusa pesante: «Se qui ci fosse stato il socialismo, voi mi avreste imputato di ammazzarlo il Lapiccirella. E il guaio è che scientemente l'avrei effettivamente ammazzato». Raggelò tutti questo intervento perché si sapeva vero. Non erano forse stati fucilati da Stalin tanti buoni comunisti come Renzo colpiti solo di non mettersi sempre e comunque sull'attenti di fronte alle direttive del «centro decisionale»?

Renzo, in quella stessa sede pronuncia una requisitoria lucida e spietata. Ma Renzo fa parte dei vinti e la ragione la confina lui medesimo all'amico Rea: «Avevo amato, amavo la politica, che è un'altra cosa rispetto alla camera politica». Così anche dopo il XX Congresso vinceranno gli uomini del potere. Renzo verrà chiamato a Roma nella sede centrale dell'Unità. Un modo come un altro per toglierlo da Napoli. Dove comunque, oltretutto, si stabilisce un compromesso: per non compromettere più di tanto gli equilibri di potere. I gattopardi non mancavano neppure all'interno del Pci.

Continua tormentato il rapporto tra Renzo e Francesca. Tacciono quando Renzo va a Roma, si rifiutò di seguirlo. Resta a Napoli. E sempre convinta che il proprio rapporto con Renzo visto con ostilità dal partito (ma non da tutti. Alicata, per esempio, prende le sue difese) lo danneggi. È una spina che non riuscirà mai a togliersi dal cuore. Ma bisogna leggere le pagine del libro che riportano ampi stralci del diario di Francesca per comprenderne le intime ragioni. Frustrata nella propria passione per la politica, schiacciata da altre vicende familiari devastanti, Francesca avverte sempre più la fatica di vivere, il suicidio dell'amico carissimo Caccioppoli la colpisce come una pugnalata. Anche lei non se la sente di continuare. Lascia sul letto una poesia di Rilke come testamento in chiave per Renzo, nella propria casa ai Camaldoli, cosparge di fiori la stanza, si adagia sul letto e si lascia morire dopo essersi imbottita di barbiturici.

«Vita e passione di una comunista negli anni della guerra fredda» è il sottotitolo del libro di Ermanno Rea. Una vita e una passione che l'autore ripercorre in un libro di sicuro interesse, che a me è parso molto bello.

Caffè, un secondo mistero

Ermanno Rea, nato a Napoli nel 1927, ha cominciato il proprio percorso di scrittore come giornalista nelle pagine di cronaca dell'«Unità» nella propria città. È lì che ha conosciuto Francesca Spada, protagonista del suo ultimo libro «Mistero napoletano» (Einaudi, p. 379, lire 28.000). Presso la casa editrice torinese ha pubblicato anche «L'ultima lezione», un libro che parla dell'economista Federico Caffè, sparito un giorno dalla propria abitazione e non più ricomparso. Sulla sorte di Federico Caffè vennero formulate numerose ipotesi, ma nessuna traccia consentì una attendibile spiegazione della sua sparizione. Rea lasciò Napoli nel 1959, troncando con il giornalismo. Si dedicò, per alcuni anni, alla fotografia, come inviato di settimanali, fra cui «Vie Nuove». Quando morì Francesca, Rea si trovava in Spagna e, soltanto al suo ritorno a Roma, apprese la notizia, che lo colpì duramente. Si recò subito dal marito Renzo Lapiccirella, che lavorava nella capitale, e da lui venne a conoscenza di tutto quello che si poteva sapere su quella straziante vicenda. Chiusa la parentesi di fotoreporter, Rea tornò al giornalismo, lavorando per numerosi quotidiani e settimanali, fra cui il «Giorno». Come inviato del quotidianmo milanese, seguì anche le vicende del terrorismo e della strategia della tensione. Attualmente risiede a Roma.

Il gelo sopra Napoli

Intervista «Cacciapuoti l'obbedienza e il partito»

Perché Rea questo libro dopo quarant'anni?

Ma, per la verità, la decisione di scrivere questa storia la presi subito dopo la morte di Francesca. Con lei e con Renzo Lapiccirella suo marito avevo un rapporto di grande affetto. Ne parlai anche a Renzo: scomparso nel febbraio del '94. Lui era d'accordo e mi aiutò, anzi moltissimo, raccontandomi episodi che ignoravo.

E però, da quanto si capisce dal tuo libro, Renzo non era un compagno tanto facile alle confidenze. Tu come lo ricordi?

Renzo era un personaggio contraddittorio e quando si trattava di cose del partito anche alquanto reticente. Era un vecchio comunista che non aveva mai accettato certe regole e che metteva il primo posto l'autonomia di giudizio, tanto invise a dirigenti come Cacciapuoti e altri. Ma la scelta, anche per Renzo non si scoppiò su quella.

Coraggio politico e reticenza. Come si conciliano?

C'era sempre il timore di essere accusati di frazionismo. Io ricordo che Napoli era la patria di Bordiga. Il partito allora esigeva obbedienza assoluta. Qui la signora Cacciapuoti, che allora era il segretario della federazione, mi scherzava:

Ma c'erano anche tanti altri compagni, Mario Palermo, Maurizio Valenzi, Luigi Compagnone, e poi uomini di sinistra come Caccioppoli.

Mario Palermo era un gran talentuomo e lo era anche Valenzi che, quando venne usato per estorcere a Renzo un odioso «autocritica», Valenzi di fronte alla fermezza di Renzo non solo ne prese atto ma gli diede ragione. Oggi dice che non lo rifarebbe, ma allora erano altri tempi. Il contesto era un altro. Se non ci si dà in quel clima, come si fa a capire il comportamento di tanti compagni. Il mio libro però vuole essere anche la storia di Napoli sequestrata dagli americani e dalla Nato. Il ritorno a Napoli poi per me è stato anche una grossa emozione: ritrovo dei luoghi che hanno pesato tanto nella mia vita e nell'incontro di quel tempo che mi è stato tutto tranne che [illegible]. *UP*

Quando Grazia raccontava «Grazia»

STEFANO VELOTTI

Mi sarebbe stato impossibile riprendere, dopo tanta inerzia estiva, senza ricordare Grazia Cherchi. È un'impossibilità emotiva, morale, intellettuale. Quotidianamente mi sorprendo a conversare con lei facendola rivivere come qualcosa dentro di me. Fitti e profondi questi dialoghi immaginari non possono, forse non devono, trovare spazio in una pagina come questa. Ma Grazia, l'amica in carne e ossa, ha lasciato anche un personaggio «Grazia» che ha messo sotto gli occhi di tutti nei suoi racconti (*Basta poco per sentirsi soli*). In questi giorni, per articolare una conversazione che non si esaurisce mai e che per questo mi è apparsa brutalmente interrotta, l'ho ripresa in mano. Era facile, per gli amici, avvertire la dedizione di Grazia alla vita, alla sua, ma solo la protetta dalla finzione letteraria e da un riferimento generale «alle donne» ho potuto trovare la confessione della fatica che quella dedizione, quell'allegria, quella dolcezza comportano. «Nella cosa di fronte una donna stava versando un risotto giallo nella scodella di un uomo seduto a tavola. Parlando e sorridendo. Lui, reagendo chino coi occhiali in pugno – gli si sedette davanti. Un momento qualcosa di lei si alzò a prendere la salsiera. Ma che sia la prendano di solito la donna riprese a parlare con vivacità. Ebbi un moto di amore per lei e per tutte le donne che si consumano nella dedizione, nell'allegria, nella dolcezza che tengono in vita gli uomini, tutti quanti». Questa è la verità. In questo libro Grazia Cherchi ha ritratto un personaggio che porta al suo nome in mezzo ad amici amati e insopportabili, secondi nomi e cognomi compare l'amicizia, o delicatissimo frammento di quella cosa sfuriosamente grande che è la vita. Qualcuno potrebbe scambiarli per schizzi autobiografici, ma si sbaglierebbe. Speriamo che non si tratti di cose autobiografiche – una parsimonia costante dell'Italia che scrive.

Sulla sua vita e su quella dei suoi amici teneva il riguardo un immagine in sovrimpressione: una sfasatura tra Certo, lo sfasamento è avvertibile in stazioni nella voce dell'ironia, nel controcanto dell'autocoscienza che commenta il dialogo in presa diretta. Ma c'è di più: nel mezzo delle occasioni quotidiane, riflettive e minute, fa corso del lo scherzo, con il mondo, brillante sconsolato o divertito, accade che la protagonista si distragga, che distolga i pochi occhi da terra, si sposti di poco il fuoco del suo sguardo per essere investita a sorpresa dal sussulto di quella «furiosa grandezza» della vita. L'ironia è solo un sottoprodotto di questa rapida spostamento della messa a fuoco. A volte, quel duplice fuoco sull'evento, un accento sulla sua ironia. L'altro al suo risvolto «furiosamente grande», anche e soprattutto ad applaudirsi su un unico piano. L'unico intento è il magnifico, l'unico di questa scrittura propria, la miscela mordente di questo applaudimento. Si tocchi mai gli uomini, tutti quanti.